ITALIA BENEDETTINA

STUDI E DOCUMENTI DI STORIA MONASTICA

a cura del CENTRO STORICO BENEDETTINO ITALIANO

CENTRO STORICO BENEDETTINO ITALIANO

CAMALDOLI E L'ORDINE CAMALDOLESE DALLE ORIGINI ALLA FINE DEL XV SECOLO

Atti del I Convegno internazionale di studi in occasione del millenario di Camaldoli (1012-2012)

Monastero di Camaldoli, 31 maggio - 2 giugno 2012

a cura di CÉCILE CABY e PIERLUIGI LICCIARDELLO

CESENA BADIA DI SANTA MARIA DEL MONTE 2014 Il presente volume è stato pubblicato con il contributo di



Congregazione O.S.B. CAM



Regione Toscana



Ente Cassa di Risparmio di Firenze

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2014 by Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo, effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta del Centro Storico Benedettino Italiano. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

Mauro Ronzani

UNA PRESENZA IN CITTÀ PRECOCE E DIFFUSA: I MONASTERI CAMALDOLESI PISANI DALLE ORIGINI ALL'INIZIO DEL SECOLO XIV

PREMESSA

Il monachesimo camaldolese giunse presto a Pisa e vi si diffuse rapidamente, tanto che, già nel quarto decennio del secolo XII, l'Ordine contava ben tre monasteri e un *hospitale* nell'ambito propriamente urbano, un altro cenobio nel Valdarno immediatamente ad est della città (S. Savino) e due ulteriori monasteri più lontani da essa, dei quali uno (S. Stefano di Cintoia) era comunque all'interno della diocesi pisana e l'altro (S. Maria di Morrona, in Valdera) si trovava in una zona appartenente alla diocesi di Volterra, ma sotto l'influenza e poi il controllo politico della città dell'Arno. In questo contributo ci concentreremo sulla città e le sue immediate vicinanze: potremo inserirci, così, nel solco tracciato dalle ricerche magistrali di Cécile Caby, nel cui bellissimo volume Pisa è assunta a esempio privilegiato per studiare lo sviluppo dell'Ordine verso un «monachesimo urbano» apparentemente assai diverso dall'«eremitismo rurale» originario.¹

In effetti, per almeno quattro secoli (dall'inizio dell'XI alla fine del XV) la presenza camaldolese fu, a Pisa, incomparabilmente più diffusa rispetto a quella delle altre congregazioni monastiche, ciascuna delle quali disponeva in città di un'unica "casa". Oltre ai monasteri di S. Frediano, S. Michele in Borgo, S. Zeno e S. Savino (ciascuno, ovviamente, munito di un'aula di culto ampia e monumentale) e all'*hospitale* autonomo di S. Frediano, dal Duecento in poi è documentata a Pisa anche la chiesa-priorato di S. Concordio, sorta nella zona suburbana di Barbaricina, a ovest della città, come dipendenza del monastero camaldolese insulare di Montecristo. Vi è da aggiungere che ciascuno dei tre monasteri più propriamente

- 1. CABY, De l'érémitisme, passim ad indicem (s. v. "Pise").
- 2. Un rapido panorama in M. Ronzani, Una vocazione all'accoglienza: le filiali pisane di Ordini e congregazioni religiose fra la fine del secolo XI e il Trecento, in Pisa crocevia di uomini, lingue e culture. L'età medievale, a cura di L. Battaglia Ricci R. Cella, Roma 2009, p. 61-80.
- 3. Nel 1270 i tre eremiti insediatisi da qualche tempo in altrettante cellette nella «cappella» suburbana di S. Giovanni al Gatano, e sottoposti l'anno avanti all'eremo di

urbani si munì ben presto di una o più "cappelle" adibite alla cura pastorale dei fedeli che abitavano nelle vicinanze. Se, nel caso di S. Zeno, tale attività era demandata per intero alla vicina cappella di S. Gregorio, la cappella di S. Ambrogio (dipendente da S. Frediano) e quelle di S. Cecilia e di S. Lorenzo alla Rivolta (appartenenti a S. Michele in Borgo), che dal Duecento in poi appaiono affidate di norma a preti-conversi vestiti dell'abito camaldolese, ebbero un "popolo" di fedeli distinto da quello che faceva capo al monastero ed era curato da un apposito "cappellano" scelto dall'abate (non di rado fra i propri monaci).⁴ Le ulteriori e molteplici implicazioni di tale presenza camaldolese veramente "pervasiva" - dalla proprietà di vaste aree urbane e suburbane "fabbricabili" da parte di monasteri come S. Michele in Borgo o S. Zeno, alle funzioni "pubbliche" svolte dalle chiese e dai chiostri dello stesso S. Michele e di S. Frediano (ubicato ancor più in prossimità delle sedi del potere comunale) e ad altri aspetti ancora - sono state illustrate efficacemente da Cécile Caby, e possiamo perciò darle qui per conosciute.

Quale sarà dunque il contributo che ci auguriamo di riuscire a dare a questo convegno? Posto che anche un semplice riepilogo ordinato delle vicende occorse ai monasteri camaldolesi pisani fino alla fine del secolo XV (quando la vita cenobitica si concentrò nel solo S. Michele in Borgo, dove avrebbe continuato a svolgersi fino ai decreti di soppressione del 1782-1783)⁵ richiederebbe uno spazio ben maggiore di quello concesso a una relazione, ci soffermeremo su due momenti-chiave. Il primo, ovviamente, è quello delle origini, per il quale ci interrogheremo sulle "ragioni del successo": come fu possibile che la decisione di chiamare i monaci eremiti di Camaldoli ad insediarsi presso l'hospitale urbano dei SS. Martino e Frediano, maturata fra 1076 e 1084, aprisse la strada ad una così rapida e vistosa affermazione di quel tipo di monachesimo nella Pisa di fine XI e inizio XII secolo? Il secondo è assai più spostato in

Camaldoli, ottennero l'uso di S. Concordio, *ecclesia manualis* di S. Mamiliano di Montecristo: ASF, *Dipl. Camaldoli*, 1270 luglio 7 (stile pisano = s.p.), 1270 giugno 25, 1270 novembre 2. (Queste e tutte le altre pergamene del *Diplomatico* fiorentino fino all'anno 1399 sono ora visualizzabili in rete partendo da www.archiviodistato.firenze.it) La prima notizia a noi nota di un «prior ecclesie S. Concordii extra muros civitatis Pisane, Ordinis Camaldulensis» è del 23 dicembre 1297: ASDPi, *Acta Capituli*, n. 7, c. 14r.

- 4. Sull'organizzazione parrocchiale pisana si veda M. Ronzani, Un aspetto della "Chiesa di Città" a Pisa nel Due e Trecento: ecclesiastici e laici nella scelta del clero parrocchiale, in Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni, a cura di G. Rossetti, Napoli 1986, p. 143-194. Sulla topografia urbana: G. Garzella, Pisa com'era: topografia e insediamento dall'impianto tardoantico alla città murata del secolo XII, Napoli 1990.
- 5. G. Greco, La parrocchia a Pisa nell'età moderna (secoli XVII-XVIII), Pisa 1984, p. 232.

avanti - gli ultimi decenni del Duecento e l'inizio del Trecento -, cosa che richiede qualche parola di spiegazione. Va detto, infatti, che fino all'inizio del secolo XIII le testimonianze relative all'attività dei nostri monasteri pisani, al loro rilievo cittadino e ai loro rapporti con l'eremo di Camaldoli sono piuttosto esigue, anche se molto eloquenti. Con l'avanzare dei decenni la situazione fortunatamente migliora e nel momento stesso in cui riusciamo a vedere tutte le implicazioni dell'appartenenza dei quattro cenobi ad un Ordine relativamente ben strutturato, cogliamo anche alcuni innegabili segni di difficoltà, che riguardano dapprima S. Zeno⁶ e poi anche e soprattutto S. Savino. Dopo alterne vicende, quest'ultimo monastero si staccò in modo pressoché definitivo dall'Ordine verso la fine del secolo e nel 1301 anche S. Zeno fu sottratto a Camaldoli, e i suoi edifici e il suo patrimonio fondiario furono incamerati dalla Mensa arcivescovile pisana. L'ultima parte del nostro discorso verterà appunto sulla indubbia crisi conosciuta dal monachesimo camaldolese pisano a cavaliere dei due secoli, e sulla reazione posta in essere dall'Ordine, una volta che esso ebbe superato la difficile situazione creatasi al tempo di Bonifacio VIII. Come si sa, tale reazione culminò con la celebrazione del capitolo generale di Pentecoste del 1319 presso il monastero di S. Zeno, da poco riguadagnato all'Ordine, e con un rinnovato sforzo per ripristinare l'appartenenza camaldolese di S. Savino.⁷

Poco dopo la conclusione del capitolo del 1319 fu allestita una raccolta di documenti atti a comprovare che, fino a pochi decenni prima, S. Savino aveva fatto parte dell'Ordine, per poi allontanarsene in circostanze burrascose. Il "cartulario" pergamenaceo compilato nel 1319 e giunto fino a noi con la parte dell'archivio abbaziale di S. Michele in Borgo che, dopo la soppressione leopoldina, confluì prima nell'Archivio centrale di Firenze e quindi nell'Archivio di Stato di Pisa,⁸ ha dunque, ai nostri occhi, un valore particolare: contiene molti documenti che altrimenti sarebbero andati perduti e ci propone una ricostruzione delle vicende del monachesimo camaldolese pisano del secolo XIII curata dagli stessi religiosi, sia pure per fini processuali, e perciò indicativa delle loro concezioni riguardo al normale funzionamento dell'Ordine nel contesto della città e della diocesi di Pisa, e ai motivi che lo avevano gravemente compromesso.⁹

- 6. Sulla situazione di S. Zeno nel 1255-1256 (sulla quale non si soffermeremo) si vedano questi documenti: ASPi, *Cartulario*, c. 23r (1255 giugno 7) e ASF, *Dipl. Camaldoli*, 1255 agosto 20, 1256 settembre 3 (s. p.), 1256 luglio 25.
 - 7. CABY, De l'érémitisme, p. 104-105, 141-142.
 - 8. ASPi, Cartulario.
- 9. Dobbiamo a Cécile Caby il suggerimento, quanto mai opportuno, di dedicare attenzione a questa fonte, della quale, peraltro, la studiosa ha dato nel suo volume una descrizione breve ma penetrante (CABY, *De l'érémitisme*, p. 174). Ma già mezzo secolo

Il tentativo di recupero di S. Savino non ebbe peraltro esito positivo, mentre il successo conseguito con il ritorno dei monaci bianchi in S. Zeno lasciò un pesante strascico finanziario.¹⁰ Di lì a poco, l'arrivo in città di Ludovico il Bavaro (ottobre 1327) e gli avvenimenti del biennio successivo misero in difficoltà anche S. Frediano e S. Michele in Borgo; e se quest'ultimo monastero ne uscì sostanzialmente indenne e fu per tutto il Trecento, e anche oltre, il vero "focolare" camaldolese di Pisa, S. Frediano conobbe nel resto del secolo una lenta decadenza, fino all'esaurirsi di ogni residuo di vita cenobitica alla metà del Quattrocento.¹¹ Come dicevamo, tutte queste vicende resteranno però fuori dal nostro discorso, che si arresterà con la sentenza del 28 dicembre 1326 con la quale Giovanni XXII sbarrò la strada ad ogni ipotesi di rientro di S. Savino nell'Ordine camaldolese.

Dall'insediamento in S. Frediano all'inglobamento di S. Zeno (1084-1136): il ruolo determinante dell'abate e poi vescovo Pietro

Ben nota agli studiosi è la precocità dell'insediamento dei Camaldolesi a Pisa. L'idea di chiamare in città i monaci dell'eremo, affidando loro edifici e patrimonio dell'«hospitium et ecclesia» dei SS. Martino e Frediano, fu concepita nel 1076, ma ebbe effettiva esecuzione, a quanto risulta, solo nel marzo 1084, quando il prete Leone del fu Vualprando e i fratelli Giovanni e Pandolfo del fu Guido (con le mogli Gasdia e Ghisla), proprietari di quel complesso, lo donarono all'eremo di S. Salvatore, a condizione che il priore Rodolfo vi istituisse una comunità di monaci e «ordinasse» il priore che i religiosi stessi avrebbero eletto. Chiarissimo appare l'intento dei donatori di avere a Pisa un "cenacolo" di monaci di Camaldoli, al punto da prevedere persino che, qualora Rodolfo e i suoi *fratres* avessero dovuto abbandonare l'eremo, avrebbero potuto rifugiarsi presso la chiesa pisana dei SS. Martino e Frediano, che

fa Emilio Cristiani ne aveva fatto eseguire una trascrizione: R. Matraia, *Il cartulario del monastero pisano di S. Michele in Borgo (secolo XIV)*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1963-1964. In questa tesi, consultabile oggi presso la Biblioteca di Filosofia e Storia dell'Università di Pisa, i documenti del cartulario sono trascritti con cura, ma non nell'ordine in cui compaiono in esso, bensì in ordine cronologico, senza peraltro porre attenzione allo stile di datazione via via usato: ciò ha provocato frequenti errori di disposizione. Contiamo di dedicare al cartulario uno studio specifico, in altra sede.

10. CABY, De l'érémitisme, p. 105, con nota 10.

11. Un rapido riepilogo delle vicende del monastero in M. RONZANI, *Il monastero* pisano di San Frediano nei secoli XIII-XV, in Progettare le arti. Studi in onore di Clara Baracchini, a cura di L. CARLETTI - C. GIOMETTI, Pisa 2013, p. 31-36.

sarebbe diventata così il nuovo centro e cuore dell'esperienza camaldole-se. ¹² Tale intento, peraltro, era condiviso da tutto un piccolo gruppo di illustri esponenti della società cittadina, come l'Erizio del fu Enrico giudice che aveva dettato l'atto di fondazione del 1076, e i suoi cognati Cunizio e Ugo del fu Baldovino, che presenziarono alla donazione del 1084 insieme con Sismondo del fu Contulino. Studiando la documentazione pisana del tempo, è facile accorgersi che queste persone, insieme con alcune altre, condividevano un forte legame con il monastero cittadino di S. Michele «in Borgo» (chiamato così perché posto immediatamente all'esterno del lato orientale della cinta muraria) che appare perciò come il "fulcro" di una vera e propria rete d'iniziative tese a promuovere e incoraggiare la vita religiosa regolare. ¹³

Fondato verso il 1016, S. Michele era il più antico fra i cenobi urbani e suburbani di Pisa, mentre il più appartato S. Savino esisteva, non sappiamo se ininterrottamente, sin dal secolo VIII. Poco dopo il 1084, nel corso delle lotte interne che opposero i sostenitori di Enrico IV e quelli di Matilde e del papato "gregoriano", il monastero di S. Michele fu luogo di riferimento e raccolta dei secondi, e tenne poi, per qualche tempo, un atteggiamento ostile nei confronti del nuovo e discusso vescovo Daiberto. Costui, com'è noto, fu oggetto di aspre critiche da parte dei Vallombrosani, ai quali, verso il 1091, si associarono anche gli eremiti di Camaldoli con il loro priore Martino; ma gli uni e gli altri furono apertamente redarguiti da Urbano II, che vedeva in Daiberto, figura di indubbie capacità politiche e organizzative, un uomo in grado di promuovere «l'utilità della Chiesa romana», facendo schierare tutta la città al fianco del papa e di Matilde. Porco del papa e di Matilde.

Il fatto che l'iniziativa di chiamare a Pisa i monaci camaldolesi venisse da uomini legati al monastero di S. Michele, ci suggerisce che i valori spirituali dei quali l'eremo di S. Salvatore era portatore erano condivisi, in qualche modo, dalla comunità monastica del più antico cenobio urbano, che dall'inizio dell'ultimo decennio del secolo XI fu guidata da Pietro, la stessa persona che nel 1105 sarebbe stata chiamata

^{12.} Reg. Cam., n. 468-469, p. 192-193 (1084 marzo 3).

^{13.} Per maggiori particolari rimandiamo a M. RONZANI, *Chiesa e «civitas» di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropolita di Corsica* (1060-1092), Pisa 1997, capp. I (in particolare i § 6-7, p. 88-108) e III (in particolare il § 7, p. 212-215).

^{14.} Le notizie essenziali sul monastero di S. Savino sono offerte da G. Garzella, *Cascina. L'organizzazione civile ed ecclesiastica e l'insediamento*, in M. Pasquinucci - G. Garzella - M.L. Ceccarelli Lemut, *Cascina dall'antichità al medioevo*, Pisa 1986, p. 69-108 (99-102).

^{15.} Rinviamo di nuovo a RONZANI, Chiesa e «civitas» di Pisa, cap. IV, p. 229-269.

a succedere a Daiberto (morto a Messina, ma già da diversi anni lontano da Pisa, essendo divenuto nel 1099 patriarca latino di Gerusalemme) sulla cattedra vescovile di S. Maria. Non vi è dubbio che proprio Pietro, nella nuova veste di presule, fu l'artefice dell'ingresso di S. Michele in Borgo nell'obbedienza camaldolese: questo passaggio avvenne prima del maggio IIII (data in cui il cenobio è menzionato accanto a S. Frediano fra le dipendenze confermate all'eremo da Enrico V) e non sarebbe stato possibile senza l'esplicita autorizzazione del vescovo, al quale il monastero era sottoposto.16 Nel diploma di Enrico V figura anche il monastero di S. Savino «extra eamdem urbem in comitatu»: ciò sembra confermare ulteriormente il ruolo essenziale giocato dal vescovo Pietro nell'estendere la presenza camaldolese a Pisa ben oltre la prima "testa di ponte" di S. Frediano. Alla luce delle vicende successive, sembra peraltro di poter affermare che, mentre l'ingresso di S. Savino portò sotto la dipendenza di Camaldoli un cenobio che vantava una lunga storia ed era dunque portatore di una forte autocoscienza, destinata a rimanere viva nel tempo, il passaggio di S. Michele sotto l'egida dell'eremo fu come l'esito naturale di un'affinità presente sin dagli anni '70 e '80 del secolo XI e progressivamente maturata, certo con il contributo determinante di Pietro, prima in veste di abate e poi in quella di presule. Tanto è vero, che S. Michele non solo si sarebbe rivelato il più solido e longevo fra i monasteri camaldolesi pisani, ma sarebbe diventato uno dei cardini dell'Ordine.

I legami fra il monastero di S. Michele, l'abate che lo guidò al passaggio fra XI e XII secolo e il monachesimo camaldolese, sono esplicitati da un'eloquente testimonianza del 1120. Il biografo di Eginone, abate del monastero dei SS. Ulrico e Afra di Augusta, in «Alemannia», racconta infatti che costui, venuto in Italia per perorare la causa del proprio cenobio presso Callisto II, morì a Pisa il 15 luglio di quell'anno, in S. Michele, «astante religiosissima Camaldulensis Ordinis congregatione», e fu sepolto nella chiesa del cenobio, «iuxta incomparabiles Pisanorum divitias, optimo archiepiscoporum mausoleo, ubi nesciuntur tenebrae, exclusae iugiter sole vel oleo». ¹⁷ L'espressione «mausoleo degli arcivescovi» non può che significare che qui si trovava la tomba di Pietro, che sappiamo morto all'inizio del 1119. Lo stesso Pietro, forse,

^{16.} I dati biografici di Pietro sono passati in rassegna da M.L. CECCARELLI LEMUT - G. GARZELLA, *Optimus antistes. Pietro vescovo di Pisa (1105-1119), autorità religiosa e civile*, «Bollettino storico pisano», 70 (2001), p. 79-101. Il diploma di Enrico V si legge ora nella comoda raccolta curata da VEDOVATO, *Camaldoli*, p. 241-242, n. III.2.

^{17.} De Eginone et Herimanno, a cura di P. JAFFÉ, in MGH, Scriptores, XII, p. 429-477 (447). Cfr. RONZANI, Chiesa e «civitas» di Pisa, p. 268 (con la nota 105).

aveva contribuito ad avviare la ricostruzione di S. Savino nel sito attuale, dopo che il monastero era stato inghiottito da un'alluvione dell'Arno.¹⁸

La nuova chiesa abbaziale di S. Savino sarebbe stata consacrata nell'aprile 1133 da papa Innocenzo II, attorniato dal nuovo arcivescovo pisano Uberto, da tre cardinali vescovi e dal presule di Fiesole. ¹⁹ Il pontefice era allora in procinto di recarsi a Roma per l'incoronazione imperiale di Lotario III. Come è noto, Innocenzo fu poi costretto a lasciare di nuovo la città nella quale era stato eletto papa nel febbraio 1130 in concorrenza con Anacleto II e a far ritorno a Pisa, dove rimase per quattro anni. Qui, nella chiesa di S. Frediano, «astante clero et populo Pisane civitatis pene universo», il 26 dicembre 1135 egli celebrò le esequie di Matteo, cardinale vescovo di Albano e già monaco cluniacense. ²⁰

Fu certo nel particolare clima creato dalla presenza a Pisa di questo papa, assai ben disposto verso i Camaldolesi, che maturò l'ingresso nell'Ordine del monastero di S. Zeno, documentato dal 1020 nella zona suburbana denominata «civitate vetera», caratterizzata allora da un particolare addensamento di terre pubbliche, chiamate «terre comitorum» perché assegnate in origine ai detentori dell'ufficio comitale, i quali, fra X e XI secolo, le avevano in buona parte "girate" ai propri principali sostenitori locali. Al riguardo, sappiamo per certo che il monastero di S. Matteo, posto in un'altra zona suburbana, più vicina all'Arno, fu fondato fra 1027 e 1028 da Ildeberto detto "Albizo" proprio per "mettere al sicuro" il patrimonio di terre d'origine pubblica da lui accumulato, che il nuovo imperatore Corrado II, e più ancora il nuovo marchese di Tuscia Bonifacio di Canossa, avrebbero potuto rivendicare e confiscare. Ad una motivazione simile si dovette forse anche la fondazione di S. Zeno (nonché di S. Paolo a Ripa d'Arno, un altro dei monasteri pisani che la documentazione ci mostra spuntati come funghi intorno al 1027).²¹

^{18.} La distruzione e lo spostamento avvennero dopo il 1115 e prima del 1122: GARZELLA, Cascina, p. 101. L'oscillazione nella qualifica di Pietro (vescovo/arcivescovo) dipende dal fatto che l'esercizio della dignità metropolitica concessa nel 1092 a Daiberto da Urbano II fu di lì a qualche anno "sospeso", e fu riattivato solo da Gelasio II nel 1118, in favore appunto di Pietro. Ci permettiamo di rimandare a M. RONZANI, A proposito della nuova edizione dei "Gesta triumphalia per Pisanos facta", «Archivio storico italiano», 169 (2011), p. 373-387.

^{19.} Cfr. P.F. Kehr, *Papsturkunden in Italien, II (1899-1900)*, Città del Vaticano 1977, p. 466-467 (1133 aprile 29).

^{20.} Petri Cluniacensis Abbatis, De miraculis libri duo, a cura di D. Bouthillier, Turnhout 1993 (Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis, 83), p. 128-139.

^{21.} Rimandiamo a M. Ronzani, *Il monachesimo toscano del secolo XI: note storio-* grafiche e proposte di ricerca, in *Guido d'Arezzo monaco pomposiano*. Atti dei Convegni di studio (Codigoro, Abbazia di Pomposa, 3 ottobre 1997, Arezzo 29-30 maggio 1998), a cura di A. Rusconi, Firenze 2000, p. 21-53.

Nel Duecento, lo ius patronatus di S. Zeno era detenuto, collettivamente, dagli esponenti delle tre famiglie viscontili cittadine, che all'inizio del secolo precedente avevano formato una sorta di consorzio, nel quale spiccavano però, come «vicecomites maiores», i discendenti diretti del visconte installato a Pisa intorno al 1058 dal marchese Goffredo il Barbuto, i quali, almeno fino al 1153, furono muniti di un'autorità pubblica distinta da quella espressa dal nascente autogoverno comunale dei cives.²² Il "visconte maggiore" Alberto, figlio dell'Ugo (III) menzionato onorevolmente in più punti del Liber Maiorichinus, non fu probabilmente estraneo al passaggio di S. Zeno sotto la dipendenza di S. Salvatore di Camaldoli. È degno di nota, peraltro, che nel primo documento che attesti tale passaggio, ossia il privilegio elargito da Innocenzo II all'eremo e al suo priore Azzone il 22 aprile 1136, a Pisa,23 il nome del nostro monastero non compaia insieme con gli altri cenobi pisani, cittadini e diocesani, bensì alla fine dell'elenco, accompagnato dalla clausola «salvo per omnia iure Romane Ecclesie», che si riferiva probabilmente al privilegio ottenuto da Gregorio VII nel 1081,24 e in ogni caso poneva dei limiti, sia pur generici, alla subordinazione nei confronti di Camaldoli.

Certo è che con il privilegio innocenziano del 1136, confermato l'anno successivo (almeno per quanto riguarda l'ingresso di S. Zeno) da un diploma di Lotario III,²⁵ la presenza camaldolese a Pisa raggiunse dimensioni davvero ragguardevoli. Di lì a qualche anno, un documento ci consente di cogliere, sia pure indirettamente, l'influenza che i tre monasteri urbani erano in grado di esercitare sulle scelte devozionali dei fedeli pisani. Si tratta di un accordo riguardante il rispetto dei diritti di sepoltura della *ecclesia maior* di S. Maria, stipulato fra i canonici di questa e il monastero femminile di S. Stefano, ma sottoscritto a mo' di conferma dal priore di Camaldoli Rodolfo II, dagli abati di S. Zeno e di S. Michele (Uberto e Ildebrando), e dal priore di S. Frediano, Bonifacio.²⁶ Le perplessità suscitate da tali sottoscrizioni ad un atto che, all'ap-

^{22.} Id., Le tre famiglie dei Visconti nella Pisa dei secoli XI-XIII. Origini e genealogie alla luce di un documento del 1245 relativo al patronato del monastero di San Zeno, in Un filo rosso. Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti, a cura di G. Garzella - E. Salvatori, Pisa 2007, p. 45-70.

^{23.} VEDOVATO, Camaldoli, p. 191-193, n. II.13.

^{24.} Cfr. Ronzani, Chiesa e «civitas» di Pisa, p. 201.

^{25.} VEDOVATO, Camaldoli, p. 244-245, n. III.4.

^{26.} Il doc. è stato edito da M. Carli, *Norme tecniche per la edizione critica delle pergamene pisane*, «Bollettino storico pisano», 33-35 (1964-1966), p. 591-592, con datazione «1152-1158». A p. 592, r. 34, Bonifacio sottoscrive come «abbas Sancti Fridiani» (anziché «prior»), ma si tratta sicuramente di un'errata integrazione dell'editrice (peraltro non segnalata): la pergamena era già mezzo secolo fa gravemente danneggiata da muffe.

parenza, riguardava un monastero del tutto estraneo all'Ordine, possono forse essere superate, pensando che si trattasse di estendere a S. Stefano un accordo negoziato originariamente fra i canonici della cattedrale e i Camaldolesi pisani, per definire i limiti entro i quali questi ultimi avrebbero potuto accogliere le richieste di sepolture «apud monasteria», che evidentemente stavano diventando sempre più numerose.

Aspetti della presenza e della vita camaldolese in città fra la metà del XII e la metà del XIII secolo

Per completare il quadro della presenza camaldolese in città bisogna aggiungere che, nel corso del secolo XII, l'hospitale contiguo al monastero di S. Frediano divenne un ente a sé stante, retto da uno "spedalingo" (hospitalarius) dipendente direttamente dal priore di Camaldoli. Da un'interessante raccolta di testimonianze risalente al 1184 circa, quando l'«ospedale posto accanto alla chiesa di S. Frediano» fu al centro di una vivace contesa fra Camaldoli e la famiglia pisana degli Azzi Marignani (che reclamava i propri diritti di patronato), apprendiamo non solo che negli ultimi decenni gli hospitalarii erano stati sempre inviati a Pisa dal priore di S. Salvatore, ma che l'ente stesso fungeva da deposito delle derrate (in particolare carni essiccate e formaggi) che i monaci camaldolesi di Sardegna destinavano alla casa madre; più in generale, lo "spedalingo" provvedeva a «ricevere ed acquistare le cose necessarie» da inviare poi all'eremo casentinese.²⁷

Il patronato detenuto sull'hospitale di S. Frediano dalla «casata (domus) detta di Azzo di Marignano»,²⁸ così come quello condiviso da tutti i membri della domus Sismundorum sul monastero contiguo,²⁹ traevano origine, forse, dall'attività che alla fine del secolo XI fu dispiegata in favore della comunità monastica da poco insediatasi in S. Frediano sotto la guida del suo primo priore Agostino, da parte di Azzo del fu Marignano e di Sismondo del fu Contulino,³⁰ i quali sarebbero appunto

^{27.} Reg. Cam., II, n. 1229, p. 263; originale in ASF, Dipl. Camaldoli, 1185.

^{28.} Sulla quale si veda G. Garzella, *Marignani, Azzi, Alabarba*, in *Pisa nei secoli XI e XII: formazione e caratteri di una classe di governo*, a cura di G. Rossetti, Pisa 1979, p. 87-94.

^{29.} M. RONZANI, La "Casa di Gontolino". Origine, sviluppo genealogico e attività pubblica della famiglia dei Sismondi fino ai primi decenni del Duecento, «Bollettino storico pisano», 74 (2005), p. 503-522.

^{30.} Cfr. *Carte dell'Archivio di Stato di Pisa*, 2 (1070-1100), a cura di M.L. SIROLLA, Pisa 1990, n. 45, p. 77-79 (1085 dicembre 9), n. 77, p. 138-140 (1096 ottobre 31), n. 81, p. 145-147 (1097 dicembre 23).

diventati gli "eponimi" delle rispettive famiglie. Lo *ius patronatus* dei Baldovinaschi sul monastero di S. Michele in Borgo sembra invece risalire alle origini stesse di quel cenobio, fondato verso il 1016 dal monaco nonantolano Bono, chiamato a Pisa da Stefano, "capostipite" della famiglia, il cui eponimo fu suo figlio Baldovino.³¹ Il fatto che nel 1084 due figli di questo Baldovino partecipassero all'operazione che fece arrivare in S. Frediano i monaci dell'eremo di Camaldoli, conferma che il monastero di S. Michele in Borgo non fu estraneo, né tantomeno ostile a tale arrivo.

Nel Duecento, se non già prima, il ruolo dei patroni nella procedura di elezione dei superiori dei monasteri era ridotto, almeno in apparenza, alla pura e semplice manifestazione del consenso. Forse, però, nella realtà le cose non erano sempre così lisce. Ad esempio, ci è giunta notizia di due distinte elezioni del priore di S. Frediano effettuate a brevissima distanza di tempo, l'una il 23 maggio 1234 e l'altra il 3 giugno successivo. La prima volta, sembra che la scelta fosse fatta direttamente dal priore di Camaldoli, Guido II, nella persona di Enrico, monaco e camarlingo di S. Savino (e con il consenso formale dei patroni).³² Undici giorni dopo fu necessaria un'altra elezione, compiuta anch'essa dal priore generale, che fece scrivere nel relativo "verbale" di aver sentito preliminarmente le «intenzioni» dei patroni e dei monaci del monastero. e di aver «trovato i primi ed i secondi concordi» sul nome di Simone, monaco di S. Frediano.³³ Se questo monastero era nato, per così dire, da una "costola" dell'eremo, ed era perciò guidato da un semplice priore, per eleggere l'abate di S. Michele in Borgo era necessario «scrutinare» i voti dei singoli monaci. Il 30 luglio 1223 l'operazione fu svolta da Giovanni, sacrista dell'eremo, a ciò deputato dal priore Guido II, con la raccomandazione di farsi assistere dai superiori degli altri tre monasteri camaldolesi pisani: gli abati di S. Zeno e S. Savino, e il priore di S. Frediano.³⁴

Circostanze come le elezioni ora ricordate, o come le visite periodicamente effettuate dal priore dell'eremo,³⁵ erano dunque per gli abati

^{31.} RONZANI, Chiesa e «civitas» di Pisa, p. 91-103.

^{32.} ASPi, Cartulario, c. 21V-22r.

^{33.} Reg. Cam. III, n. 2039, p. 349.

^{34.} ASPi, *Cartulario*, c. 21v: «In presentia dompni U. Sancti Savini et dompni F. Sancti Zenonis abbatum et dompni O. Sancti Fridiani prioris [...] quorum consilio, sicut continebatur in litteris domini prioris Camaldulensis suprascripti [...] dictus dompnus Iohannes sacrista uti debebat».

^{35.} Si veda, a mo' d'esempio, la visita del monastero di S. Zeno effettuata dal priore Guido II, testé ricordato, fra il 6 e l'8 maggio 1235, documentata da ASPi, *Cartulario*, c. 221-231.

o priori camaldolesi della città e del circondario di Pisa occasioni d'incontro, consultazione e condivisione di atti di forte significato rituale e sostanziale. Altri aspetti di vita associativa fra i superiori dei vari cenobi pisani non erano legati al normale funzionamento interno dell'Ordine, bensì, per usare un'espressione invero anacronistica, alle "relazioni esterne". Così, fra 1234 e 1236 i Camaldolesi pisani furono impegnati in una controversia con l'arcivescovo Vitale, che aveva imposto a tutti i monasteri, chiese e luoghi pii della città e della diocesi «talliam sive datam» per coprire le spese da lui sostenute «in eundo, stando et redeundo a Romana Curia». I nostri religiosi cercarono di far valere l'esenzione di cui godevano tutti i monasteri dell'Ordine e il 10 giugno 1236, nel monastero di S. Savino, l'abate Urbano (con il consenso dei suoi quindici monaci), gli abati Filippo di S. Zeno, Martino di S. Michele in Borgo e Bene di S. Stefano di Cintoia, e il priore di S. Frediano (il già menzionato Simone eletto "al secondo turno" nel 1234) deliberarono di rimanere «simul omnes in concordia et unitate [...] procedendo in suprascripta causa [...] et agitando adversus suprascriptum dominum archiepiscopum et archiepiscopatum» fino alla conclusione favorevole della causa stessa e s'impegnarono «a non separarsi l'uno dall'altro» e a non concludere accordi con il presule «sine comuni eorum concordia et voluntate». Subito dopo, Filippo e Bene furono incaricati di seguire la causa per conto degli altri confratelli per la durata di un anno, a partire dal prossimo 29 giugno.³⁶

Quasi tutti i documenti relativi alla controversia "fiscale" con l'arcivescovo Vitale,³⁷ nonché una buona parte di quelli che mostrano gli abati di S. Michele, S. Zeno, S. Savino, S. Stefano di Cintoia e il priore di S. Frediano (nonché altri superiori provenienti dalle diocesi contermini) attorniare il priore di Camaldoli nelle circostanze testé accennate, sono giunti sino a noi solo grazie al cartulario allestito nel 1319, su impulso del Capitolo generale tenuto in S. Zeno per la festa della Pentecoste, per dimostrare che, fino almeno all'inizio del settimo decennio del secolo XIII, gli abati via via avvicendatisi alla guida di S. Savino avevano partecipato assiduamente alla vita dell'Ordine, esattamente come i loro confratelli della città e del circondario di Pisa. In particolare, nel 1319 si cercò di raccogliere il maggior numero possibile di documenti riguardanti l'elezione abbaziale svoltasi in S. Savino il 14 febbraio 1259, dopo che, il giorno avanti, l'abate Enrico aveva "rinunciato" all'ufficio nelle mani del priore di Camaldoli

^{36.} Ibidem, c. 15v-16r.

^{37.} *Ibidem*, c. 21V-22r (1234 maggio 23), 14r (1234 ottobre 7), 15r (1235 gennaio 19), 15V (1234 agosto 24), e il doc. cit. nella nota precedente.

Martino III (già abate di S. Michele in Borgo).³⁸ Scorrendo la copiosa documentazione messa insieme nel cartulario (la quale, si noti, è per noi tanto più preziosa, in quanto il materiale relativo a tutte le altre elezioni abbaziali tenutesi in S. Savino è andato perso),³⁹ è facile accorgersi che in quell'inizio dell'anno 1259 i rapporti fra il monastero di S. Savino e l'Ordine erano piuttosto tesi, giacché i monaci del primo temevano che, nella situazione creata dal grande privilegio d'esenzione concesso a Camaldoli da Alessandro IV il 23 luglio 1258,40 i margini di autonomia riconosciuti a S. Savino sin dal suo ingresso nell'Ordine potessero essere ridotti o cancellati. All'apparenza, l'intervento di Martino III chiuse ogni questione. Il priore riuscì ad ottenere le dimissioni dell'abate in carica, e lo scrutinio del 14 febbraio, nel quale dieci monaci (fra cui lo stesso Enrico) fecero il nome di Urbano, priore di S. Frediano, mentre gli altri tre (e fra essi il priore claustrale) si pronunciarono per Savino, abate di S. Michele in Borgo, vide l'immediata confluenza di questi ultimi sul nome del candidato più votato, sicuramente il preferito dal priore generale, il quale ne proclamò ufficialmente l'elezione e, dopo averne ricevuto «obedientiam et reverentiam», lo installò sul seggio abbaziale al canto del Te Deum. 42 Visto il particolare status del cenobio, l'elezione necessitava però della ratifica papale. Di essa Martino III e Urbano, «electus in abbatem

- 38. La rinuncia del 13 febbraio è in ASPi, Cartulario, c. 24rv.
- 39. Gli atti raccolti nel cartulario a riguardo dell'avvicendamento di abati avvenuto in S. Savino nel 1259 sono datati fra l'11 febbraio (accensione di un prestito da parte dell'abate uscente Enrico, con il consenso del priore di Camaldoli Martino III e dei monaci, «pro solvendis dandis et disbrigandis libbris ducenti viginti quinque de Pisis impositis dicto monasterio pro parte sibi contingente pro expensis factis a suprascripto domino priore in Curia papali pro impetrando privilegium magne exemptionis totius Ordinis Camaldulensis»: *ibidem*, c. 27v) e il 23 febbraio (altro prestito contratto dal nuovo abate Urbano in presenza del priore Martino: c. 28v e 29r) e furono trascritti man mano che si resero disponibili. In alcuni casi si copiò due volte uno stesso documento; la seconda copia fu cancellata con un tratto trasversale di penna e a margine si appose il rimando a quella già trascritta (cfr. ad esempio *ibidem*, c. 28v: «Hec instrumenta cancellata habentur non cancellata supra per quattuor cartas ubi sunt hec signa: K+, L+, M+»; i doc. così segnati si trovano appunto alle c. 24v-25r).
- 40. Cfr. CABY, *De l'érémitisme*, p. 96 e *passim ad indicem* (s. v. "Alexandre IV"). Il privilegio del 23 luglio 1258 è riportato integralmente in ASPi, *Cartulario*, c. 12r-13v.
- 41. Cfr. *ibidem*, c. 24v, l'atto del 12 febbraio 1259, nel quale l'abate Enrico, in presenza del priore di Camaldoli, confessò di aver chiesto aiuto all'abate (vallombrosano!) di S. Paolo a Ripa d'Arno, «timens ne, causa privilegii magne exemptionis et auctoritatis quod dominus Martinus prior Camaldulensis nuper impetrasse dicitur», lo stesso Martino potesse prendere provvedimenti contro S. Savino.
 - 42. Ibidem, c. 28rv.

monasterii S. Savini», si preoccuparono il 17 febbraio, nominando due procuratori «in Romana Curia ad impetrandum litteras sive rescripta confirmationis et notificationis de electione facta».⁴³

Nel cartulario fu inserito anche il resoconto dell'elezione del nuovo priore generale, Giacomo, tenutasi nell'eremo di Camaldoli il 29 ottobre dello stesso anno 1259. In effetti, questo documento si prestava bene a rafforzare il quadro offerto dal dossier degli atti del febbraio precedente, giacché il nuovo abate di S. Savino, Urbano, non solo si recò personalmente a Camaldoli insieme con i confratelli di S. Zeno, S. Michele in Borgo e Cintoia, ma fu addirittura designato da costoro e dagli altri «prelati de Tuscia» a fungere da scrutatore insieme con Guido, indicato dai monaci dell'eremo, e Massaio, eletto dai «prelati de Romania et de Marchia».⁴⁴

La controversia fra Camaldoli e il monastero di S. Savino fino alla "politicizzazione" degli anni '90 del Duecento

Il deciso intervento di Martino III (che si trattenne a Pisa fino almeno a tutto il mese di marzo del 1259),⁴⁵ non riuscì ad impedire che, al più tardi nel 1261, fra S. Savino e Camaldoli si aprisse una causa, affidata da Alessandro IV al cardinale Riccardo Annibaldi.⁴⁶ Tale causa si sarebbe trascinata per alcuni decenni, anche se la documentazione disponibile non permette di seguirne con regolarità lo svolgimento. Si sa che il settimo decennio del '200 fu piuttosto travagliato sia per l'Ordine camaldolese (alla cui guida si avvicendarono in breve tempo vari priori

^{43.} *Ibidem*, c. 36rv.

^{44.} *Ibidem*, c. 23V-24r. Edizione, basata proprio sul nostro cartulario, che è l'unico a riportare il documento, in *Ann. Cam.* V, p. 47-50 («Libenter paginam subjicimus ex codice membranaceo, qui olim monasterii sancti Savini Pisarum pervenit ad manus Grandii nostri, tum quia nomina eorum, qui generali conventui interfuerunt, et monasteriorum ius suffragii habentium exprimuntur, tum etiam ut modus addiscatur, quo fiebat novi prioris electio»: p. 47. Come si vede, si riteneva allora erroneamente che il cartulario provenisse da S. Savino). In ASPi, *Cartulario*, c. 24r, nel margine sinistro, in corrispondenza della promessa d'obbedienza al nuovo priore da parte dei presenti, si legge: «Nota quod inter illos prelatos obedientiam promittentes priori Camaldulensi fuit abbas S. Savini, ut patet supra in hoc instrumento».

^{45.} Cfr. ibidem, c. 29r.

^{46.} *Ibidem*, c. 37r (mandato conferito dai monaci di S. Savino all'abate Urbano e al monaco Bartolomeo I in data 20 luglio 1261 «super causa que vertitur inter abbatem et convenctum ipsius monasterii [...] ex una parte et priorem Camaldulensis heremi et heremitas ipsius heremi ex altera coram venerabili patre domino Riccardo Sancti Angeli diacono cardinale dictis partibus auditore concesso»).

generali),⁴⁷ sia per Pisa, che dopo la battaglia di Montaperti entrò nella Lega ghibellina di Tuscia, e si trovò così di nuovo in conflitto con la Sede Apostolica, dopo la breve parentesi di serenità seguita alla famosa "riconciliazione" del 1257 (che aveva chiuso finalmente gli strascichi lasciati dal periodo federiciano).⁴⁸ Ciò si riverberò anche sui monasteri camaldolesi pisani. Nel 1265, alla morte dell'abate Urbano, i monaci di S. Savino elessero (non sappiamo con quale procedura) l'altro candidato del 1259, ossia Savino, abate di S. Michele in Borgo; ma se tale elezione fu, dopo qualche tempo, approvata da Clemente IV, più difficile fu dare un nuovo superiore a S. Michele, i cui monaci, a quanto pare, resistettero alle pressioni del priore generale Bartolomeo e del «cardinale protettore» Ottaviano Ubaldini.⁴⁹

Con l'elezione a priore generale di Angelo, già priore di S. Salvatore di Firenze,⁵⁰ la controversia fra Camaldoli e S. Savino ebbe una svolta: nel giro di meno di due mesi, Angelo e Savino raggiunsero un accordo, messo per iscritto il 3 marzo 1266 a Calci, presso la canonica di S. Agostino fondata da Ugo di Fagiano, arcivescovo di Nicosia, presente all'atto insieme con gli altri tre superiori camaldolesi di Pisa: Guido, da poco divenuto abate di S. Michele, Bartolo abate di S. Zeno e Bene, priore di S. Frediano dal 1259.⁵¹ Il testo della *concordia* tocca tutti i punti al centro della controversia fra i due enti:

- 1. il ruolo del priore di Camaldoli nell'elezione dell'abate di S. Savino;
- 2. i diritti di visita e di correzione disciplinare del superiore dell'Ordine;
- 3. i doveri del monastero riguardo alle contribuzioni fiscali e alla partecipazione ai capitoli generali dell'Ordine.

Per il primo punto si stabilì che, non appena apertasi la vacanza abbaziale, i monaci di S. Savino fossero tenuti a darne comunicazione al priore di Camaldoli o a chi ne facesse le veci e ad attendere per otto giorni l'arrivo del priore stesso o di un suo delegato; se, trascorso tale

^{47.} CABY, *De l'érémitisme*, p. 122-123. Riguardo alla vita istituzionale dell'Ordine, da segnalare la recente (ed informatissima) tesi dottorale di P. LICCIARDELLO, *La legislazione camaldolese medievale. I* Libri tres de moribus *del priore Martino III (1253)*, Università degli Studi di Firenze, Dottorato in Storia, XXIV ciclo, esame finale 2012.

^{48.} Come si sa, la migliore guida alle vicende politiche toscane (generali e specifiche di ciascuna città) fino al terzo decennio del secolo XIV resta la monumentale opera di R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, trad. it., Firenze, Sansoni, 1977: per le vicende pisane di metà Duecento si vedano i vol. II-III.

^{49.} Ann. Cam., V, p. 71.

^{50.} Avvenuta nel monastero della Vangadizza il 7 gennaio 1266: ibidem, p. 76.

^{51.} ASPi, Cartulario, c. 31rv. Cfr. Ann. Cam., V, p. 76.

intervallo, nessuno si fosse presentato, la comunità monastica sarebbe stata libera di «facere omnia que ad electionem et confirmationem per summum pontificem facienda pertinent, priore Camaldulensi vel alio loco ipsius minime expectato». D'altronde, anche se il priore di Camaldoli fosse arrivato in tempo, il suo ruolo si sarebbe limitato a presenziare all'annuncio dell'esito dell'elezione fatto dal priore claustrale di S. Savino «nel capitolo» dei monaci, salva la prerogativa onorifica di intonare subito dopo il Te Deum e accompagnare quindi l'eletto in chiesa, recitando il salmo Miserere mei Deus. L'appartenenza di S. Savino all'Ordine, e quindi l'«honestas» di quest'ultimo, sarebbero state tuttavia garantite dall'obbligo dei monaci di eleggersi un abate «de ipso monasterio vel de Ordine Camaldulensi»; inoltre, dopo aver ottenuto la conferma papale, l'abate avrebbe dovuto «promittere obedientiam in hiis que spectant ad regulam beati Benedicti priori Camaldulensi, salvo iure Romane Ecclesie». Dal canto suo, il priore di Camaldoli avrebbe potuto visitare il monastero una volta all'anno e, qualora avesse trovato l'abate responsabile di colpe gravi, avrebbe potuto chiedergli di difendersi (e in caso di rifiuto denunciarlo al sommo pontefice, senza prendere altri provvedimenti). Quanto ai monaci, il priore avrebbe potuto punirli, ma non allontanarli dal monastero (salvo in caso di «gravia crimina»). Riguardo agli aspetti fiscali, il priore non avrebbe potuto imporre a S. Savino alcuna «collecta», salvo quella finalizzata al pagamento «salarii procuratoris Camaldulensis Ordinis in Romana Curia existentis»; qualora, però, tutte le chiese della Tuscia fossero sottoposte ad un prelievo per sovvenzionare un legato papale, il monastero avrebbe potuto pagare insieme con l'Ordine. Infine, «vocatus a priore Camaldulensi», l'abate di S. Savino avrebbe dovuto «ire ad capitulum generale» (salvo che nei casi d'impedimento previsti dal diritto canonico).

Questa *concordia* avrebbe dovuto essere sottoposta alla conferma papale (della quale, però, non abbiamo notizia). Nell'insieme, se ne ricava l'impressione di un testo atto a definire e delimitare con equilibrio i diritti e i doveri delle due parti; tanto è vero, che ancora vent'anni dopo (o poco più), esso poté essere riproposto in una versione più prolissa, ma pressoché immutata nella sostanza.

A quanto sembra, infatti, la *concordia* del 1266, che in un atto del 7 marzo 1268 le due parti mostrarono di considerare ancora valida, ⁵² fu

52. ASPi, *Cartulario*, c. 19rv. Quel giorno, nel monastero pisano di S. Frediano, il priore generale Angelo e Savino abate di S. Savino nominarono i «magistri» Compagno di S. Gimignano e Gualdino di Bettona, «in Romana Curia commorantes, procuratores actores et certos nuncios ad comparendum coram summo pontifice, petendum et impetrandum simul et concorditer ab eo confirmationem» dell'accordo del 1266. In

di lì a poco superata dall'improvviso riaccendersi della contesa, al quale pare lecito ricondurre la sentenza di scomunica emanata prima del 5 luglio 1269 contro Gherardesca, «monaca» del monastero di S. Savino, dal priore di Camaldoli Giovanni, che incaricò di renderla pubblica gli abati di S. Michele in Borgo e di S. Zeno e il priore di S. Frediano.⁵³ Come è stato opportunamente ricordato qualche anno fa da Cécile Caby, si tratta dell'unica attestazione documentaria a noi pervenuta di quella singolare figura di religiosa, che con il consenso del marito era andata a vivere in una casetta posta accanto al monastero di S. Savino, e dopo la morte sarebbe stata presentata come santa da una Vita anonima, giuntaci mutila di alcune parti e della conclusione.⁵⁴ Pur se non è questa la sede per tentare una rilettura di tale testo, che, partendo dalle molte e sensate osservazioni della Caby, cerchi di precisare ulteriormente il rapporto da esso adombrato fra Gherardesca e il cenobio di S. Savino, non si può fare a meno di notare che non vi si trova il benché minimo accenno all'appartenenza del monastero all'Ordine camaldolese; non sembra dunque azzardato porre la morte di Gherardesca e, soprattutto, la stesura della sua Vita, in un momento in cui i fili che legavano S. Savino a Camaldoli erano ormai irrimediabilmente spezzati.

Come è noto, negli atti del capitolo generale di Arezzo del 1271 il monastero è menzionato fra quelli che erano stati «sottratti» e occorreva perciò cercare di «recuperare [...] non appena il signor papa [cioè Gregorio X] fosse stato consacrato».⁵⁵ Nel prosieguo di quel decennio i contatti fra Camaldoli e S. Savino furono ristabiliti,⁵⁶ ma un nuovo momento di crisi giunse all'inizio del 1285, non a caso in coincidenza con l'elezione di un nuovo abate, Giovanni.⁵⁷ Di lì a qualche tempo,

tale «confirmatio» non si sarebbe dovuto apporre alcun cambiamento al testo allora concordato; con un'unica precisazione: «ubi in dicta confirmatione pactorum facienda per dominum papam fiet mentio de monasterio Sancti Savini, dicatur "monasterium Sancti Savini pisane diocesis" tantum, et non ponatur ibi ulla clausola, silicet "Ordinis Camaldulensis" nec "Ordinis sancti Benedicti", sed "Pisane diocesis" tantum».

- 53. Questo risulta dall'appello interposto il 5 luglio 1269, ad Arezzo, dal procuratore di Gherardesca (il quale dichiarò che «dicta monialis [...] dicto priori non sub*erat* nec ad eum iurisdictio pertine*bat* in predictis»): *ibidem*, c. 17r.
- 54. Acta Sanctorum, Maii, VII, Antverpiae, 1688, p. 161-176. C. CABY, La sainteté féminine camaldule au Moyen Âge: autour de la b. Gherardesca de Pise, «Hagiographica», 1 (1994), p. 235-269.
 - 55. Ann. Cam., V, App. n. CXXVIII, cap. VIII, col. 217.
- 56. Il 24 ottobre 1279 l'abate di S. Savino partecipò al Capitolo di Soci: ASF, *Camaldoli App.*, 19, c. 101.
- 57. Si veda il testo dell'appello presentato il I febbraio 1285, a Imola, al cardinale vescovo di Porto, Bernardo di Languissel, legato della Sede apostolica, dai monaci Filippo e Andrea, «procuratores monasterii S. Savini Ordinis sancti Benedicti Pisane diocesis

costui (che avrebbe guidato il monastero per almeno un quarantennio) e il priore di Camaldoli Gerardo II riuscirono a raggiungere un nuovo accordo, che, come accennavamo, riprendeva sostanzialmente il contenuto di quello del 1266.58 Forse ciò avvenne poco dopo il 18 giugno 1289, giorno in cui l'abate Giovanni e sedici fra monaci e semplici fratres di S. Savino diedero mandato al priore claustrale Bono e al frate domenicano Ubaldo da Peccioli di rappresentarli «coram summo pontifice ad tractandum, componendum, transigendum et paciscendum de lite et super lite, questione et controversia que erat inter heremum Ordinis Camaldulensis [...] et ipsum monasterium S. Savini». ⁵⁹ Fu probabilmente nello stesso periodo che l'abate Giovanni accettò di depositare presso il convento pisano dei Frati Minori quattro privilegi papali che, a quanto pare, contenevano la conferma dell'appartenenza del monastero all'Ordine camaldolese, ovviamente «salvo in omnibus iure sancte Romane Ecclesie». 60 È degno di nota che la consegna dei privilegi fosse per così dire patrocinata dagli Anziani del Popolo di Pisa,⁶¹ evidentemente preoccupati delle conseguenze che un'eventuale rottura con Camaldoli poteva avere sul monastero, posto in posizione isolata e facilmente attaccabile dai molti nemici che Pisa doveva fronteggiare in quel momento, dopo la fine traumatica della signoria di Ugolino della Gherardesca e Nino

ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis et dompni Iohannis electi in abbatem monasterii prelibati». Secondo costoro, il legato si era intromesso indebitamente nella causa in corso nella Curia Romana (e affidata ora, dopo la morte del card. Riccardo, al card. Matteo Rosso Orsini), e altrettanto «indebite et sine causa» aveva rimandato la conferma dell'elezione di Giovanni: ASPi, *Cartulario*, c. 17rv. Da notare che alcuni degli atti del febbraio 1259, ivi riportati, erano stati copiati il 31 agosto 1285, a Soci, «in palatio domini prioris Camaldulensis»: *ibidem*, c. 24v. Fra la fine del 1285 e i primi giorni del 1286 il priore di Camaldoli fu a Pisa. In tale occasione il priore di S. Frediano, Bene, fu promosso ad abate: ASF, *Camaldoli App.*, 20, c. 55v e 6ov.

- 58. ASF, *Dipl. Camaldoli*, «secolo XIII» (id. di visualizzazione in rete: 27340). Cfr. *supra*, nota 51.
 - 59. ASPi, Cartulario, c. 30v.
- 60. Questo dichiarò al priore di Camaldoli Frediano, il 17 settembre 1294, il monaco Savino, testé allontanatosi dal monastero di S. Savino (cfr. qui *infra*, in corrispondenza della nota 73): ASPi, *Cartulario*, c. 30rv. I privilegi papali in questione (menzionati sempre in modo generico) non ci sono pervenuti.
- 61. Lo apprendiamo allorché l'abate Giovanni, il 5 marzo 1293, si presentò al guardiano del convento di S. Francesco, ricordando come i «privilegia monasterii S. Savini» fossero stati lì depositati da Bene, già priore claustrale del cenobio, insieme con il monaco Andrea, «et volentibus Ansianis Pisani Populi [...] sub ista condictione, quod ipse guardianus deberet restituere privilegia suprascripta domino abbati suprascripti S. Savini et eius conventui de conscientia et voluntate Ansianorum Pisani Populi suprascripti, qui omnes quasi presentes aderant», e chiese che gli fossero restituiti: ASDPi, *Acta Capituli*, n. 1, c. 104V.

Visconti. Ad un certo punto, però, la rottura si verificò e il priore Gerardo II lanciò una scomunica «in abbatem, monachos et convenctum monasterii S. Savini». Forse ciò accadde proprio alla fine del priorato di Gerardo (che morì nell'aprile 1291). Di certo, il 10 marzo 1291 all'interno del monastero si era già prodotta una spaccatura fra i favorevoli e i contrari alla permanenza nell'Ordine camaldolese, così profonda ed evidente da giustificare l'intervento di Guido di Montefeltro, allora capo politico e militare del Comune e del Popolo con il titolo di «Pisanorum potestas et capitaneus generalis». Con il pretesto della penuria di viveri di cui soffriva allora Pisa, Guido impose all'abate di allontanare dal monastero sei dei quattordici monaci presenti, obbligandoli ad andare a risiedere a Empoli, con il divieto assoluto di avere qualsiasi contatto con esponenti dell'Ordine camaldolese. Con con contatto con esponenti dell'Ordine camaldolese.

Da quel momento, la questione dell'appartenenza di S. Savino all'Ordine assunse implicazioni più marcatamente politiche, sì che per seguirla occorre tener conto del rapido evolversi della situazione interna a Pisa e dei rapporti diplomatici e commerciali con l'esterno. Se nella primavera del 1291 tutti i settori della società cittadina erano compatti nell'appoggiare Guido da Montefeltro nella sua azione di difesa della città e di riconquista dei principali capisaldi del contado, due anni dopo le famiglie più influenti del Popolo e della nobiltà si erano ormai convinte che fosse venuto il momento di porre fine all'emergenza e accordarsi con la Lega guelfa. Nel giugno 1293 si arrivò così, nonostante il parere contrario del «podestà e capitano generale», alla stipulazione della pace di Fucecchio, che segnò una netta svolta nella politica estera pisana.⁶⁴ Pochi mesi prima, tuttavia, la comunità monastica di S. Savino si era lacerata in modo irreversibile. Non sappiamo se i sei monaci allontanati nel 1291 fossero poi potuti rientrare in monastero; di certo, il 23 febbraio 1293 l'abate Giovanni denunciò che ben dodici monaci (fra i quali i sei suddetti e il priore claustrale, Bono) erano usciti arbitrariamente dal cenobio, portando con sé «libri, panni e denaro».65 Nell'agosto dell'anno successivo, i monaci «fuorusciti», ulteriormente cresciuti di numero, si trovavano nel monastero camaldolese di S. Pietro di Pozzeveri (presso Lucca) e proclamavano di essere «maior et sanior

^{62.} Il 17 settembre 1294 il monaco Savino si presentò al priore (allora ad Arezzo), appunto per ottenere l'assoluzione da tale scomunica: ASPi, *Cartulario*, c. 30r.

^{63.} ASDPi, Acta Capituli, n. 1, c. 70v-71r.

^{64.} Su queste vicende si veda A. POLONI, *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano: il Popolo a Pisa (1220-1330)*, Pisa 2004, p. 163-167.

^{65.} ASDPi, Acta Capituli, n. 1, c. 102r-14r.

pars, scilicet due partes et ultra totius capituli et convenctus» del monastero di S. Savino. 66 In effetti, il 23 febbraio 1293 accanto all'abate Giovanni erano rimasti solo cinque monaci, due dei quali avrebbero poi abbandonato anch'essi il monastero. Nonostante la secessione di quasi tutta la sua comunità, solo in parte compensata da qualche nuovo arrivo, l'abate continuò però a guidare il monastero, e nel marzo 1294 fu in grado di sottoporre ad «inquisitio» uno dei monaci entrati da poco in S. Savino, facendolo confessare di aver tramato per riportare il cenobio sotto l'Ordine camaldolese, cercando di introdurre in S. Savino alcuni dei monaci «fuorusciti» accompagnati da uomini armati, pronti ad uccidere l'abate. 67

Non è certamente il caso di ripercorrere qui per intero l'«inquisitio» dell'abate e la confessione finale di quel monaco Pietro detto "Guercio", ricche, come da copione, di particolari "pittoreschi". Vi sono però un paio di punti degni d'attenzione. Innanzitutto, per sua stessa ammissione, Pietro si era preoccupato di assicurare una "copertura politica" al suo progetto di irruzione armata nel monastero o, quantomeno, che il «Populus Pisanus» non «s'intromettesse» nella cosa. Non vi è dubbio che, con l'espressione «Populus Pisanus», Pietro intendesse riferirsi agli Anziani, che del Popolo erano appunto la magistratura esecutiva, nucleo centrale del governo cittadino. Sappiamo, peraltro, che fra la fine del Due e l'inizio del Trecento a Pisa le principali decisioni venivano prese di comune accordo dagli Anziani (nei cui collegi, che si avvicendavano ogni due mesi, non mancava mai almeno un esponente della cerchia ristrettissima di persone che di fatto dettavano la linea politica del

^{66.} ASPi, Cartulario, c. 19V-20r (1294 agosto 1).

^{67.} *Ibidem*, c. 31V-32T, 1294 marzo I («inquisitio et investigatio facta per rel. virum d.num Iohannem abbatem monasterii S. Savini Pis. dioc. Ord. S. Benedicti ad Rom. Eccl. nullo medio pertinentis contra dompnum Petrum Guercium monachum predicti monasterii S. Savini de eo et super eo, videlicet quod ipse [...] voluit prodere predictum abbatem et convenctum et ipsum monasterium extrahere de manibus et potestate Romane Ecclesie et dicti domini abbatis et ipsum monasterium dare et submictere priori et Ordini Camaldulensi») e 32T-33T (confessione di Pietro; di questo doc. vi è ulteriore copia alle c. 34T-35T, con nota marginale di rimando alla precedente). Nel 1291 Pietro Guercio era monaco in S. Michele in Borgo (ASPi, *Dipl. S. Michele in Borgo*, 1292 agosto 24); il 3 gennaio 1298, lo stesso monaco fu sottoposto ad interrogatorio dal priore di Camaldoli Frediano, che si trovava allora a Pisa, nel monastero di S. Frediano (ASF, *Camaldoli App.*, 21, c. 41T). Un monaco volubile o una sorta di "infiltrato"?

^{68.} Pietro confessò di aver consigliato ai «monaci ribelli» con i quali era in contatto, di mettere mille fiorini a disposizione delle persone che considerassero più adatte, «ut illi qui debent venire non habeant impedimentum ad hoc, quod quando factum fiet, quod ipsi non permictant Populum pisanum se intromictere de predictis et quod illi qui debent facere istud fattum non sint impediti a Populo pisano»: ASPi, *Cartulario*, c. 32v.

Popolo) e da un certo numero di famiglie nobili, fra le quali spicca la vecchia e grande domus dei Lanfranchi, soprattutto con i suoi rami dei Pellai e dei Chiccoli.69 Ebbene, nel marzo 1294 il monaco Pietro confessò di aver avuto nei mesi immediatamente precedenti frequenti e amichevoli contatti con Gano Chiccoli Lanfranchi, uomo sicuramente influentissimo, 70 la cui presenza in S. Savino è probabilmente da mettere in relazione con l'interesse manifestato verso questo monastero, prima e dopo gli avvenimenti di cui ci stiamo occupando, dal suo congiunto Iacopo, canonico della cattedrale e pievano di Sovigliana (nella Valdera ecclesiasticamente lucchese ma politicamente pisana), di fatto per lunghi anni il "numero due" della Chiesa pisana.⁷¹ Tutto ciò potrebbe forse suggerire (la prudenza è più che mai d'obbligo) che fra 1293 e 1294, uscito ormai di scena Guido di Montefeltro e chiuse le ostilità con la Lega guelfa, il gruppo dirigente del Comune non fosse contrario al ritorno di S. Savino nell'Ordine camaldolese, con conseguente rientro dei monaci che si erano «rifugiati» in Lucchesia. D'altronde, il perdurare della sedevacanza papale apertasi il 4 aprile 1292 con la morte di Niccolò IV non giocava certo a favore dell'abate Giovanni e dei monaci rimasti nel cenobio, abituati a farsi scudo della dipendenza diretta di S. Savino dalla Sede apostolica. Una volta eletto Celestino V (5 luglio 1294) i primi a muoversi furono, per quanto ne sappiamo, proprio i monaci rifugiatisi a Pozzeveri, d'accordo con il priore generale Frediano. 72 Il 17 settembre 1294, nel chiostro di S. Michele di Arezzo, a costui si presentò il monaco Savino, da poco allontanatosi dal cenobio omonimo, per chiedergli di essere assolto dalla scomunica lanciata contro l'intera comunità monastica dal priore precedente (il già menzionato Gerardo II). In tale occasione, Savino riferì a Frediano come, dopo la decisione di affidare ai Frati Minori i privilegi apostolici che confermavano l'appartenenza di S. Savino all'Ordine camaldolese e il successivo voltafaccia dell'abate Giovanni, «dicti monachi monasterii S. Savini, recognoscentes se non posse salvari si in rebellione durarent Camaldulensis ordinis, firmaverunt inter se omnes de capitulo, exceptis duobus, velle subesse

^{69.} POLONI, *Trasformazioni della società*, p. 175-176, con rimando allo studio "monografico" sui Da San Casciano-Lanfranchi di L. Ticciati, *San Casciano: la famiglia signorile, il luogo e gli abitanti nel rapporto fra città e contado*, in *Progetti e dinamiche nella società comunale italiana*, a cura di R. Bordone - G. Sergi, Napoli 1995, p. 101-239.

^{70.} Cfr. POLONI, *Trasformazioni della società*, passim ad indicem (s. v. «Lanfranchi Chiccoli Gano»).

^{71.} M. RONZANI, *La Chiesa cittadina pisana tra Due e Trecento*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento*. Per il VII centenario della battaglia della Meloria, Genova, 24-27 ottobre 1984, Genova 1984, p. 283-347.

^{72.} Supra, nota 66.

Camalduli ut tenentur» (anche se egli non era arrivato ad Arezzo con un mandato, bensì a titolo personale).⁷³ Anche dopo la rinuncia di Celestino V e l'elezione di Bonifacio VIII, Frediano si sentì in grado di scrivere all'abate Giovanni e ai monaci rimasti in S. Savino, chiedendo loro di ammettere nel monastero i due visitatori da lui delegati (13 febbraio 1295);⁷⁴ e la risposta negativa fece scattare una nuova sentenza di scomunica, resa pubblica presso il monastero cittadino di S. Frediano e altre chiese della diocesi fra il 24 aprile e il 7 maggio 1295.⁷⁵

A quel punto, però, la vicenda prese una piega decisamente sfavorevole a Camaldoli, che non solo non riuscì a riottenere l'obbedienza di S. Savino, ma pochi anni dopo si vide sottrarre da Bonifacio VIII anche il monastero di S. Zeno. Nel contempo, il vicario dell'arcivescovo eletto di Pisa contestò all'abate di S. Michele in Borgo il diritto di installare liberamente il rettore nella cappella curata dipendente di S. Lorenzo alla Rivolta; ossia, in pratica, mise in discussione uno dei punti qualificanti del privilegio d'esenzione concesso a Camaldoli da Alessandro IV nel 1258.⁷⁶

La crisi di fine Due e inizio Trecento e la reazione dell'Ordine

Per comprendere le ragioni della grave crisi in cui, quasi di colpo, il monachesimo camaldolese venne a trovarsi proprio nella città nella quale esso aveva radici tanto antiche quanto ramificate, occorre tener presente che il pontificato di Bonifacio VIII ebbe ripercussioni assai forti sia sull'Ordine, sia sul Comune e la Chiesa vescovile di Pisa. Da una parte, ben note sono le vicende che portarono alla testa dell'Ordine un monaco proveniente dall'esterno, ossia il cisterciense David.⁷⁷ Dall'altra, sin dal settembre 1295 il papa seppe sfruttare l'occasione offertagli dalla morte dell'arcivescovo Ruggieri Ubaldini, di dantesca memoria, per porre la Chiesa pisana sotto una sorta di tutela, affidandola formalmente al proprio camerlengo, Teodorico d'Orvieto (nominato arcivescovo ma non consacrato); e con altrettanta abilità, pochi mesi dopo, subordinò la remissione dell'interdetto che gravava sulla città sin dal tempo di

^{73.} ASPi, *Cartulario*, c. 30v. Sei giorni dopo, il 23 settembre, Savino era a Lucca, «in domo monasterii S. Petri de Potheolis», dove approvò quanto deciso dai monaci fuorusciti il 1 agosto precedente: *ibidem*, c. 20r.

^{74.} Ibidem, c. 17v-18r.

^{75.} Ibidem, c. 18r-19r.

^{76.} La vicenda è menzionata da Caby, *De l'érémitisme*, nel capitolo dedicato all'«encadrement paroissial des fidèles», p. 421-452 (431, con nota 40).

^{77.} Ann. Cam., V, p. 225-228.

Niccolò IV, al conferimento dell'ufficio di podestà (con ricca retribuzione) alla propria persona.⁷⁸

Pur se l'esperimento durò solo un anno, l'influenza del pontefice sulla città restò forte, anche grazie alla particolare situazione ecclesiastica. Benché le fonti ci neghino molti particolari, appare chiaro che, mentre la posizione dell'Ordine camaldolese si indeboliva, l'abate Giovanni di S. Savino riuscì ad ottenere la fiducia del papa, tanto da entrare nella ristretta cerchia di ecclesiastici pisani chiamati ad «eseguire» le molte concessioni di benefici accordate da Bonifacio VIII. Il più indaffarato fra gli executores bonifaciani fu senz'altro Iacopo di Lamberto Chiccoli Lanfranchi, il quale, in sovrappiù, ebbe un ruolo rilevante nel momento in cui, nel febbraio 1299, la situazione "eccezionale" creatasi al vertice della Chiesa cittadina fu chiusa grazie all'invio a Pisa di un arcivescovo pur egli di nomina papale, ma regolarmente consacrato e perciò nella pienezza dei poteri canonici: il domenicano romano Giovanni dei Conti di Poli.⁷⁹

Forse non è un caso che gli strascichi lasciati dalle movimentate vicende che avevano riguardato il monastero di S. Savino nel 1293-1294 fossero eliminati in modo pacifico e canonicamente ineccepibile solo dopo l'arrivo a Pisa del nuovo arcivescovo domenicano. Fra il 18 ottobre 1300 e il 14 luglio 1301, i monaci che alcuni anni avanti erano «fuorusciti» da S. Savino – a cominciare dai tre promotori principali della secessione: l'ex priore claustrale Bono, Marco e Benedetto – si presentarono all'abate Giovanni, chiedendogli, in primo luogo, di essere assolti dalla scomunica e dalle altre sanzioni in cui erano incorsi per avergli disobbedito e per essersi allontanati dal monastero portando con sé oggetti a esso appartenenti, e in secondo luogo di concedere loro «licentiam transeundi ad alium ordinem seu ad aliud monasterium vel monasteria Ordinis sancti Benedicti, cum sentiant se inhabiles et impotentes ad morandum in dicto monasterio et constitutiones et consuetudines ipsius monasterii observandum».80 L'accoglimento della prima richiesta era il presupposto indispensabile per poter prendere in considerazione la seconda: una volta assolti dalla scomunica, Bono e gli altri monaci furono

^{78.} M. Ronzani, «Figli del comune» o fuorusciti? Gli arcivescovi di Pisa di fronte alla città-stato fra la fine del Duecento e il 1406, in Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo. Atti del VII Convegno di storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987), a cura di G. De Sandre Gasparini - A. Rigon - F. Trolese - G.M. Varanini, II, Roma 1990, p. 773-835 (780-783).

^{79.} Ibidem, p. 782-783 (con nota 30).

^{80.} I quattro atti (del 18 ottobre 1300, 17 maggio, 16 giugno e 14 luglio 1301), tutti redatti secondo il medesimo formulario, sono riportati in successione in ASPi, *Cartulario*, c. 33I-33.

riammessi – sia pur solo per un attimo – nella comunità monastica di S. Savino, dalla quale uscirono definitivamente subito dopo, muniti della prescritta autorizzazione da parte dell'abate.

Il fatto che al primo di questi atti – svoltosi il 18 ottobre 1300 – assistessero come testimoni uomini di grande rilievo politico come il legum doctor Gerardo Fagioli e lo iurisperitus Ranieri Sampante (che appartenevano allo scelto gruppo di savi che in quegli anni guidavano il Popolo pisano);81 e che all'atto successivo del 17 maggio 1301 (che ebbe come protagonisti i monaci Pietro e Andrea) fosse presente il canonico e pievano Iacopo Chiccoli Lanfranchi, indica chiaramente che l'operazione fu patrocinata dai massimi livelli del Comune e della Chiesa cittadina. interessati a chiudere una vicenda trascinatasi per troppo tempo ai danni di un monastero, la cui ubicazione (prima ancora della sua posizione istituzionale) era di grande importanza agli occhi delle autorità cittadine. Che poi la soluzione così trovata comportasse sia la rinuncia dei monaci «fuorusciti» alla pretesa di riportare S. Savino sotto l'obbedienza di Camaldoli, sia - e soprattutto - il riconoscimento per così dire ufficiale e definitivo dello status del primo come «monasterium S. Savini de Montione Pisane diocesis Ordinis sancti Benedicti, ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis»,82 era, in quel momento, nell'ordine delle cose. Agli uomini testé menzionati e allo stesso arcivescovo Giovanni di Poli era ben chiaro, infatti, che la debolezza dell'Ordine camaldolese offriva l'opportunità di usare almeno alcune delle sue dipendenze pisane come una sorta di merce di scambio, ovvero di risorsa per chiudere questioni che compromettevano l'equilibrio e il buon funzionamento della Chiesa cittadina.

Quella testé enunciata ci sembra l'unica spiegazione della richiesta, rivolta dal presule Giovanni a Bonifacio VIII, di risarcire il danno inferto alla Mensa arcivescovile pisana dal conferimento ad un protetto dello stesso pontefice dell'importante prepositura di S. Piero a Grado (meta di affollati pellegrinaggi apportatori di copiose offerte), tramite l'assegnazione (letteralmente la «unione» giuridica) alla stessa Mensa del monastero di S. Zeno, appartenente sì all'Ordine camaldolese, ma ridotto in grave decadenza «tam propter inaptitudinem loci quam etiam quia locus ipse universitati civitatis Pisane ex certis causis suspectum existit». Questo è quel che si legge nella lettera, inviata dal Laterano il 29 gennaio 1301, con la quale Bonifacio VIII accolse la *petitio* di Giovanni di Poli, a condizione che i monaci desiderosi di restare in S. Zeno fossero sostentati con una porzione dei proventi del monastero e, man

^{81.} POLONI, Trasformazioni della società, passim, ad indicem.

^{82.} Questa la formulazione usata nei quattro documenti testé citati (nota 79).

mano che morissero o se ne andassero, l'arcivescovo e i suoi successori facessero in modo che l'officiatura della chiesa abbaziale fosse assicurata «per alias personas sufficientes et idoneas in decenti numero» (ma, evidentemente, senza più alcun rapporto con Camaldoli).83 Forse, nella sua «petitio», l'arcivescovo si era espresso in modo ancor più esplicito. Questo, in ogni caso, avrebbe fatto undici anni dopo il suo successore Oddone della Sala, trasferito dalla sede metropolitica di Arborea a quella di Pisa da Clemente V il 10 maggio 1312. Fra le altre suppliche presentate nell'occasione al pontefice, Oddone chiese che la «unione» disposta da Bonifacio VIII fosse confermata – nonostante che i Camaldolesi l'avessero impugnata, dando il via ad una «lis et controversia coram diversis auditoribus» che era ancora in corso – «cum fratres Ordinis predicti plura et diversa loca in ipsa civitate Pisana sufficientia et solemnia obtinere noscantur, et Ecclesia Pisana fuerit et est in possessione continua ipsius monasterii ab undecim annis citra, cum voluntate et beneplacito Pisani Comunis et Populi».84 Anche se queste parole vanno prese con prudenza, in esse c'era sicuramente del vero. A tale riguardo, pesò forse il legame (non sappiamo invero quanto effettivo) fra S. Zeno e i Vicecomites pisani, che nel Duecento erano diventati il nucleo di una delle due fazioni nobiliari cittadine, finendo poi, con Ugolino detto Nino, figlio di Giovanni Visconti, per allearsi contro gli storici avversari della pars Comitum e subendo quindi, dopo il 1288, la sorte dell'esilio e del fuoruscitismo attivo. Ma ciò che più colpisce nella lettera bonifaciana del 29 gennaio 1301, è che fra i tre ecclesiastici pisani deputati dal papa ad «eseguire» il provvedimento di «unione» di S. Zeno alla Mensa arcivescovile, e scelti ovviamente fra gli uomini più fidati, accanto all'immancabile Iacopo Chiccoli Lanfranchi e all'altrettanto onnipresente Guido priore di S. Agostino di Calci (detto «Nicosia»), vi fosse proprio l'abate di S. Savino, chiamato qui, certo non a caso, a seguire da vicino un'operazione che avrebbe ulteriormente indebolito la presenza e l'influenza dei Camaldolesi nella città di Pisa.

Dopo il 1301 S. Zeno passò effettivamente sotto il controllo dell'arcivescovato, al punto che Giovanni di Poli andò a risiedervi,85 e anche la curia dei suoi vicari generali si insediò presso la chiesa di S. Gregorio,

^{83.} Les Registres de Boniface VIII, a cura di G. DIGARD et alii, Paris 1884-1939, n. 3931. Su S. Piero a Grado si veda M. RONZANI, San Piero a Grado nelle vicende della Chiesa pisana dei secoli XIII e XIV, in Nel segno di Pietro: la basilica di San Piero a Grado da luogo della prima evangelizzazione a meta di pellegrinaggio medievale, a cura di M.L. CECCARELLI LEMUT - S. SODI, Pisa 2003, p. 27-80.

^{84.} ASDPi, Diplomatico arcivescovile, n. 1229.

^{85.} Il primo doc. a noi noto che lo attesti è del 15 marzo 1305: «Apud monasterium S. Çenonis, in camera domini archiepiscopi Pisani»: ASPi, *Dipl. S. Anna*.

vicina al monastero e ad esso appartenente. 86 Come già accennato, dalla supplica presentata nel maggio 1312 a Clemente V dal nuovo arcivescovo Oddone della Sala sappiamo che Camaldoli s'era però subito attivata per ottenere la revoca dell'«unione», e la relativa causa era ancora pendente. A quanto sembra, il papa non ritenne di pronunciarsi; e pur non avendo notizia degli sviluppi della causa, non si può fare a meno di notare che né Oddone né i suoi vicari si installarono in S. Zeno o nella vicina S. Gregorio. Pare, inoltre, che l'abate camaldolese di S. Zeno, Gerardo, continuasse a partecipare regolarmente alla vita dell'Ordine 87 e, di fatto, non abbandonasse mai il cenobio. In ogni caso, egli tornò a risiedervi e ad operarvi non più tardi del 1318,88 vale a dire non appena l'arcivescovo Oddone, potente e autorevole in città con l'imperatore Enrico VII e con Uguccione della Faggiola, ma "spiazzato" dal cambiamento di regime avvenuto nella primavera del 1316, si fu allontanato da Pisa per andare ad Avignone a chiedere il sostegno del nuovo papa Giovanni XXII.89

In questa nuova e più favorevole situazione, il priore generale Bonaventura decise perciò di convocare proprio in S. Zeno il capitolo generale del 1319. Già da qualche anno, inoltre, Camaldoli aveva ripreso ad attivarsi presso la Curia romana per recuperare anche il monastero di S. Savino, e questo argomento fu all'ordine del giorno del capitolo pisano, che decise di intensificare gli sforzi, visto anche che la relativa causa era trattata in quel momento presso il castello di S. Miniato, nel vicino Valdarno inferiore. Qualche tempo dopo la chiusura dell'assise capitolare, il 23 agosto 1319, Bonaventura inviò perciò dal monastero pisano di S. Frediano una lettera circolare con la quale, vista la necessità di seguire attivamente la causa in corso contro il monastero di S. Savino (che si sperava potesse concludersi «favente Deo tam utiliter quam laudabiliter in favorem Ordinis»), avviò la riscossione della «col-

^{86.} ASDPi, Curia arcivescovile, Atti straordinari, n. 1, passim.

^{87.} Nell'autunno 1301 lui e Gerardo, abate di S. Michele in Borgo, come «sindici et procuratores Ordinis», ottennero da Bonifacio VIII la facoltà di tornare ad eleggere il priore generale «more solito»: ASF, *Camaldoli App.*, 22, c. 2rv. Come è noto, venne eletto proprio Gerardo.

^{88.} Nel febbraio 1319 l'abate Gerardo e il priore claustrale Ippolito, «monasterii S. Çenonis Ordinis Camaldulensis», compaiono nella lista degli ecclesiastici pisani che interposero appello contro l'interdetto scagliato dai giudici delegati dal papa ad occuparsi della questione di Sarzana: Archivio di Stato di Lucca, *Diplomatico Tarpea*, 1318 aprile 2 (cfr. Ronzani, «Figli del comune» o fuorusciti?, p. 832).

^{89.} Ibidem, p. 786-793.

^{90.} CABY, De l'érémitisme, p. 105.

^{91.} ASF, Camaldoli App., 23, c. 121V-122r.

lecta» di 1200 fiorini d'oro, deliberata appunto nel capitolo generale di Pentecoste. ⁹² Ma già il 10 agosto Bonaventura dichiarò all'abate di S. Michele in Borgo, Andrea, di aver avuto da lui in prestito 560 fiorini, «tam pro generalibus negotiis Ordinis promovendis, quam specialiter pro munitione et fulcimento cause monasterii S. Savini Pisane diocesis, circa productionem testium et instrumentorum». ⁹³

Almeno una parte di tale somma servì sicuramente per allestire (con ogni probabilità proprio nell'officina libraria di S. Michele in Borgo) un cartulario pergamenaceo, finalizzato a dimostrare nel modo più ampio che S. Savino aveva fatto parte dell'Ordine a partire dal quarto decennio del secolo XII. Fino alla metà del Duecento, la cosa non presentava alcuna difficoltà (tanto più che si fu in grado di inserire nel dossier i diplomi concessi a Camaldoli da Lotario III e imperatori successivi fino a Federico II, e i privilegi papali dal 1125 al 1258, evidenziando opportunamente la presenza di S. Savino nei relativi elenchi di monasteri dipendenti).94 Più complicato era reperire e raccogliere la documentazione successiva: ciò richiese un lavoro di ricerca, e comportò la necessità di ottenere le autorizzazioni prescritte per trarre copie di atti dai registri di notai defunti. Questi passi furono compiuti appunto fra il luglio e l'agosto del 1319, e le relative risposte furono debitamente inserite nel cartulario per certificare la regolarità del lavoro di raccolta. In particolare, in data 25 agosto 1319 il podestà Macellaio da Spoleto permise che fossero ricavati alcuni estratti da codici e registri conservati presso la cancelleria del Comune, quali il «liber officialium electorum», gli «acta collegii notariorum» e il «Breve Pisani Comunis».95

Il lavoro di compilazione del cartulario si arrestò all'inizio della carta 37v, lasciando in bianco il resto di essa; le tre carte successive, che erano le ultime del relativo fascicolo (un quinione, come pure i precedenti) furono asportate in un momento imprecisabile, per esser

^{92.} *Ibidem*, c. 147V-148V. Di tale somma, che sarebbe stata riscossa in tre rate fra il 1 novembre 1319 e il 1 settembre 1320, a S. Michele in Borgo toccarono 55 fiorini e 46 soldi, a S. Zeno 61 fiorini e 32 soldi, a S. Frediano 34 fiorini e 42 soldi, e all'ospedale omonimo 15 fiorini e 24 soldi: c. 149V.

^{93.} ASF, Camaldoli App., 24, c. 24v.

^{94.} Il cartulario è aperto appunto dal diploma di Lotario III del 10 gennaio 1137, seguito da quelli di Federico I, Enrico VI, Ottone IV e Federico II: ASPi, *Cartulario*, c. 117-4V. Sempre a c. 4V cominciano i privilegi papali. Quello di Innocenzo IV del 29 novembre 1252 arriva fino alla fine di c. 10V, e il II fascicolo inizia con il privilegio di Alessandro IV del 15 giugno 1256 (1117-1217), seguito dal «privilegium magne exemptionis» del 23 luglio 1258 (1217-131V). Ad ogni documento, il nome di S. Savino è evidenziato con una «manicula».

^{95.} ASPi, Cartulario, c. 29v-3or.

forse utilizzate in altro modo. La causa, infatti, non ebbe la conclusione voluta da Camaldoli. Il 28 dicembre 1326 Giovanni XXII riaffermò che l'abate e il monastero di S. Savino sottostavano «solum Romano pontifici et Romane Ecclesie absque nullo medio tam in spiritualibus quam in temporalibus», e lasciò al priore di Camaldoli (come del resto già previsto dagli accordi del secolo precedente) il diritto – ora più che mai puramente teorico – di compiervi una visita all'anno, non per «corrigere vel punire» eventuali abusi o delitti, bensì per sollecitare l'abate a intervenire (ed eventualmente segnalare la cosa al Romano pontefice). 96

Di lì a poco, come accennavamo all'inizio, i tre monasteri camaldolesi pisani "superstiti" furono pesantemente coinvolti nella situazione determinatasi con il governo diretto su Pisa di Ludovico il Bavaro e del suo vicario Castruccio, 97 uscendone con danni più o meno gravi e riprendendo una vita "normale", che dalla fine del Trecento in poi sarebbe stata però consentita solo a S. Michele in Borgo. Ma seguire le vicende tre e quattrocentesche dei Camaldolesi a Pisa 98 è compito che, per quanto gradevole e sicuramente utile, dovrà essere assolto in una sede diversa da questa.

^{96.} Ann. Cam., V, App., n. CCLXXVII, col. 460-464. Nella prima parte della lettera il riepilogo dello svolgimento della causa e delle argomentazioni delle parti.

^{97.} Per S. Michele in Borgo: Caby, *De l'érémitisme*, p. 517-518; per S. Frediano: Ronzani, *Il monastero pisano*.

^{98.} Un unico accenno: «Au XV^e siècle, grâce à l'insistance d'Ambrogio Traversari auprès d'Eugène IV [...] San Savino est réintegré dans l'ordre»: CABY, *De l'érémitisme*, p. 142, con nota 88.